

CONVERSAZIONI FILOSOFICHE

VI.

DIFFERENZA DELLO STORICISMO HEGELIANO DALLO STORICISMO NUOVO.

Allo Hegel, per un verso, viene riconosciuto il gran merito di aver conferito carattere storico alla filosofia e impresso vigoroso impulso agli studi storici saliti ai sommi onori nel secolo decimono; e, per un altro verso, lui e la sua scuola sono stati tenuti in gran diffidenza dagli storici e tacciati di arbitrii, sforzature e unilateralità nelle loro costruzioni.

I due giudizi, che sembrano opposti, sono entrambi giustificati e possono essere accolti in una stessa mente, salvo a intenderli, mediarli e conciliarli.

Il profondo senso storico della filosofia hegeliana è nella sua dialettica, che la fa finita con tutte le astratte distinzioni e le astratte opposizioni della logica classificatoria, le quali, trasportate dal comune discorrere e dalle scienze naturali, ossia dalle scienze morali quando sono didascalicamente naturalizzate, al pensiero della storia, si dimostrano atte non ad altro che a precludere ogni possibilità d'intelligenza e a intricare la mente in enigmi insolubili. Tali sono le divisioni di essenza ed apparenza, sostanza e accidente, ideale e reale, razionale e irrazionale, positivo e negativo, bene e male, essere e nulla, e via dicendo, onde la storia si configura o come abbandonata ai capricci dell'irrazionalità perchè il regno del razionale non sarebbe di questo mondo, o come un misto di razionalità e d'irrazionalità, una successione di fatti saltuarii, e perciò stesso non pensabile. La dialettica ristabilisce la concretezza contro l'astrazione, da una parte riunendo quello che l'intelletto astratto o scientifico ha per i suoi fini diviso, e, dall'altra, facendo del negativo l'intima molla del divenire e del progresso, che procede per tesi, antitesi e nuova tesi o sintesi; e con ciò approfondisce e determina, come prima non si era fatto, il concetto capitale della storiografia, quello dello svolgimento.

È un principio, o, come si suol dire, una « scoperta » di logica, che viene a porsi accanto all'altro grande principio o scoperta che un secolo prima aveva fatto il Vico, quando, contro Cartesio e l'incipiente razionalismo matematizzante e antistoricistico, stabiliva che si conosce ciò solo che si fa, e che l'uomo, facendo la sua storia, ha di essa intrinseca e reale conoscenza, diversa in ciò da quella del matematico che conosce solo le finzioni che egli stesso per suo comodo foggia. Lo Hegel non ebbe notizia e non si mostrò consapevole della importanza di questo principio vichiano, che pure è la premessa della pensabilità dello storico svolgimento.

Se si osservano le severe proposizioni metodologiche che lo Hegel enuncia nel corso delle sue trattazioni storiche, si vede che tutte si riportano al concetto dialettico dello svolgimento, il quale, per esempio, nella storia della filosofia gli fa rifiutare il metodo, praticato dal Brucker ed usuale, di rivolgere ai filosofi del passato domande alle quali non potevano rispondere, perchè non sono già domande fisse ed eterne, ma di età posteriori e più avanzate, che avevano bisogni spirituali ad essi ancora mancanti; e similmente di voler tradurre, spiegare e giustificare le credenze religiose popolari mercè di concetti del libero pensiero (1); o, per un altro esempio, la sua ripugnanza a introdurre nella interpretazione della storia gli « influssi », o magari le « azioni reciproche », e l'insistere per contra sull'unità dello spirito, che è tutto in tutte le varie forme di una stessa età (2); o ancora la raccomandazione a tener presente che non vi sono « filosofie morte », quantunque vi siano uomini filosofi morti, e che quel che si è una volta pensato è eterno e non è già qualche cosa che passa, e i fatti non sono soltanto depositi nel tempio della ricordanza, ma sono presenti e viventi come nel momento in cui si formarono, e compongono l'essere stesso dello spirito (3); e altrettali. La dialettica, per dir così, egli non solo la teorizzava, ma la viveva nell'unità della vita mentale e pratica, con l'interessamento che sempre dimostrò all'attualità storica, dalla quale non solo gli ordinarii, ma anche i maggiori filosofi di solito par che si ritraggano, attenendosi al *fuge rumores*. Di qui le sue interpretazioni di storia filosofica, religiosa, artistica, politica e morale, spesso profonde e vere, e sempre notevoli e feconde per la scossa e l'avviamento che davano all'indagine e al giudizio.

(1) *System und Geschichte der Philosophie*, ed. Hoffmeister (Leipzig, Meiner, 1940), pp. 67, 72.

(2) Op. cit., pp. 141-48.

(3) Op. cit., pp. 70-71.

Ma — ed ecco l'altro aspetto da considerare e che giustifica l'insoddisfazione e il malumore degli storici contro di lui —, egli non poteva portare fino a fondo, in modo rigorosamente critico, il suo principio dialettico, il quale lo avrebbe condotto a un assoluto immanentismo e a un umanismo o storicismo assoluto. Lo Hegel era fortemente legato così agli schemi delle antiche filosofie, specialmente della neoplatonica, come a tradizioni religiose e teologiche, che il luteranismo e protestantesimo, non senza il congiunto sussidio, lungo il seicento, della tarda scolastica e metafisica spagnuola⁽¹⁾, avevano serbate e impiantate nelle università tedesche, e contro le une e le altre delle quali non aveva avuto forza adeguata di critica profonda il razionalismo illuministico, che, del resto, esso stesso poneva come una sorta d'intellettualistica trascendenza nella soprastorica rischiaratrice *Raison* (2). Nè a vincere quella piega trascendente e teologizzante del pensiero bastavano le forze ancora troppo giovani e immature della nuova dialettica, che valse bensì a liberare lo Hegel dalla « metafisica », come egli la chiamava, « dell'intelletto », ma non dall'altra della *Vernunft* o dell'Idea o della Mente, come poi fu chiamata, la quale, *Vernunft*, Idea o Mente che si dicesse, era pur sempre concepita in modo trascendente.

Di questo che accadde nello Hegel solo coloro che non hanno mai meditato sul faticoso cammino del pensiero e sulle lente sue acquisizioni, possono maravigliarsi e prendere scandalo. Anche il Vico, concepita la vita dello spirito come « storia ideale eterna sulla quale corrono nel tempo le storie particolari », innalzò in certa qual misura questo principio a trascendente, sicchè, invece di ritrovarlo operoso per intero in ogni singolo atto dell'uomo, che è sempre atto di una storia ideale eterna con la quale coincide e che con esso coincide, gli si conformò come una storia di epoche empiricamente rita-

(1) Sulle ricerche recenti intorno a questo dimenticato filone della filosofia tedesca, dell'ESCHWEILER, *Die Philosophie der spanischen Spätscholastik auf den deutschen Universitäten des 17. Jahrh.* (Münster, 1928); del LEWALTER, *Spanisch-jesuitische und Deutsch-lutherische Metaphysik des 17. Jahrh., ein Beitrag zur Geschichte der ibèrisch-deutsche Kulturbèziehungen und zur Vorgeschichte des deutschen Idealismus* (Hamburg, 1935); di M. WUNDT, *Die deutsche Schulmetaphysik des 17. Jahrh.* (Tübingen, 1939), v. mie notizie in *Critica*, XXIX, 63-65, XXXVI, 66-67, XXXVIII, 166-67.

(2) Oltre quel che io già ne scrissi in *Teoria e storia della storiografia*, pp. 224-27, è da leggere in proposito l'arguto volumetto di CARL L. BECKER, *The Heavenly City of the eighteenth Century* (New Haven, Yale University, 1932).

gliate, assunte come corrispondenti ai singoli momenti ideali, onde egli sminuì la realtà storica togliendole l'individualità dello svolgimento e con ciò il crescere e progredire su sè stessa o il perpetuo « progresso » (che era la parola che venne in uso nel settecento). Ed egli, europeo, italiano e napoletano, che così fortemente sentiva e intendeva la virtù della poesia, l'ufficio critico del pensiero, la forza che crea gli Stati, la coscienza etica che, svolgendosi, li rende civili, parve, per una parte, chiudere e comprimere la sua visione delle realtà nell'orientale idea del circolo e dei « corsi e ricorsi », con un pessimistico *nil sub sole novum*, e, per l'altra, adeguare il dramma della storia a una legge della costante natura, quali ne costruiva il naturalismo fisico-matematico nel sistema copernicano o in quello newtoniano, il che anche riusciva, in ultimo, a una sorta di pessimismo.

Similmente, e assai più estesamente e gravemente, lo Hegel, invece di maneggiare con critica cautela il principio dialettico, che è sua gloria di aver introdotto nella logica e nella storiografia, ne abusò, anzitutto, col razionalizzare, senza veramente dissolverla, la concezione mitica di un Dio che crea la natura e l'uomo a sua immagine e somiglianza, e pertanto col rappresentare l'Idea che « si risolve » (tale la sua parola) a uscir da sè e a farsi l'altro da sè nel mondo naturale, e che ritorna a sè nel mondo umano, nell'uomo e nella sua storia. E, così procedendo immaginosamente e arbitrariamente, dialettizzò tutte le distinzioni filosofiche, trattandole come tesi astratte da inverare con la sintesi dei loro opposti, e, andando più oltre, in simil modo dialettizzò, cioè serbò e inverò, sbrigativamente, portandoli a un significato e a un ufficio a loro estraneo, i concetti delle scienze fisiche e naturali, e le partizioni di mero uso classificatorio che si adoperano nelle scienze morali e, infine, le stesse azioni e gli eventi storici (1). È, dunque, perfettamente naturale che gli storici, i naturalisti e i filosofi stessi si levassero a protestare contro l'usurpatoria dialettica, tanto più che, laddove essa nel geniale Hegel non impediva il raggiare dappertutto delle verità, nella scuola diventò quasi affatto meccanica e arida.

Certo, anche lo Hegel affermò l'unità e l'identità della filosofia con la storiografia, e qui non importa che questa unità e identità formasse espressamente solo in rapporto alla storia della filosofia, perchè,

(1) Questa critica fu da me ragionata particolarmente nel mio saggio del 1906: *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia dello Hegel*.

essendo per lui il pensiero la forza che produce ogni realtà (1), con quella formula veniva di fatto a identificare ogni storia con la storia del pensiero e perciò della filosofia: donde la coerenza dell'astratta relazione in cui egli pone « Storia della filosofia » e « Filosofia della storia ». Ma questa identificazione egli l'ottenneva con l'assottigliare le epoche empiricamente distinte della storia a categorie filosofiche, e con l'ispessire le categorie filosofiche ad epoche storiche, per modo che filosofia e storia della filosofia venivano a far tutt'uno; e la filosofia, svolgendosi nel tempo, percorreva il suo ciclo logico o ideale. Similmente, la storia politica coincideva con le varie forme della libertà, e con la loro successione logica come di « uno », di « alcuni » e di « tutti », onde le tre grandi epoche della storia orientale, greco-romana, cristiano-germanica, e perciò era tutt'insieme una teoria della libertà nei suoi gradi logici e pedagogici; dove è da notare altresì la conversione in categorie filosofiche dell'affatto empirico concetto dei « popoli » e delle « nazioni » o delle « stirpi », delle *Völkerseelen* o anime dei popoli, che davano corpo nella storia politica ai successivi gradi della libertà, onde ciascuno di quei popoli, rappresentata la sua parte, rientrava nelle quinte per non più ritornare sulla scena della storia. Ma cotesta non è identificazione della filosofia con la storia, sibbene uno sterile sforzo di risolvere la storia in una filosofia astrattamente concepita, con l'effetto di scambiare le parti dell'una e dell'altra e corromperle o maltrattarle entrambe, smarrendo l'una l'idealità della categoria e l'altra perdendo la corporeità dell'intuizione. Da ciò l'inconcepibile concetto, nella storia filosofica, di un pensiero che costruisca a pezzo a pezzo l'esser suo, acquistando a una a una le sue categorie nel tempo (2), laddove il pensiero, come lo spirito tutto, è sempre intero in ogni suo atto e nel suo stesso distinguersi, che non è un dividersi ma l'eterno divenire e vita dell'universo. Da ciò, analogamente, nella storia politica, l'inconcepibile concetto di una libertà che non è il principio di ogni

(1) « Das Denken ist das Innerste von Allem, das *ἡγεμονικόν* ». « Der konkrete Gedanke, näher ausgedrückt, ist der Begriff, und noch weiter bestimmt ist die Idee. Die Idee ist der Begriff, insofern er sich realisiert » (*System u. Geschichte* cit., pp. 97-99).

(2) « L'Assoluto è lo spirito — così, nell'introd. alla Filosofia dello spirito: — questa è la più alta definizione dell'Assoluto. Trovare questa definizione e comprenderne il significato e il contenuto, tale, si può dire, è stata la tendenza assoluta di ogni cultura e di ogni filosofia, a questo punto ha mirato coi suoi sforzi ogni religione e ogni scienza; solo questo impulso spiega la storia del mondo » (*Enciclopedia*, trad. Croce, § 384 oss.).

svolgimento morale, attiva in ogni fatto, ma che, invece, attende a costruire sè stessa, a poco a poco, configurandosi prima come libertà di un solo, poi di alcuni, e infine di tutti. Conseguenza di questa fallace costruzione è che la storia della filosofia, raggiunto nella più alta categoria il pieno pensiero di sè stessa come Idea, si chiuda in una filosofia definitiva, e perciò, checchè si dica con contraddittorie proteste dallo Hegel e dalla sua scuola, il pensiero si arresti e muoia, se il suo non morire è il suo svolgersi stesso perpetuo; e la storia dell'umanità, similmente, giunta al suo culmine nell'umanità germanica e nelle sue istituzioni politiche, superiori a quelle dei popoli latini che non beneficiarono della riforma luterana, celebrata la coscienza della libertà, si arresti per non aver nulla più da fare, non potendo neppure, come nella teoria del Vico, ricominciare il suo ciclo e non potendosi documentare che lo Hegel, come un Tommaso Campanella, fosse sotto l'incubo del « fine instante delle cose umane », della imminente fine del mondo. Oltre le proteste degli storici, che abbiamo dette ben giustificate in diritto e che assai spesso erano ben fondate nel fatto per l'insufficiente, inesatta e unilaterale presentazione di queste o quelle opere e azioni, una più generale protesta si levava dalla coscienza umana contro la fine implicitamente affermata della filosofia e della storia, e più ancora contro quella, espressamente teorizzata, dell'arte e della poesia, che ormai avrebbe esaurito, cedendolo alla filosofia, l'ufficio che transitoriamente aveva tenuto per secoli di manifestare l'Idea in forma sensibile, e perciò moriva (1).

Che poi, per ardito che fosse lo sforzo di risolvere la storia nell'astratta filosofia, le epoche storiche in categorie, non solo esso non riuscisse, ma lo Hegel stesso venisse ad attestare questo fallimento, è comprovato dal rimanere per lui la storia impigliata nella eternità del tempo (tempo e spazio sono per Hegel determinazioni generali della « Idea » fuori di sè o « natura »), laddove l'uno e l'altro sono non esterni ma interni allo spirito stesso e sue proprie costruzioni; dal non potere, in secondo luogo, tener fermo con rigore speculativo il suo grande pensiero che il reale è razionale e il razionale reale, e lasciar sussistere, accanto al razionale, l'accidentale e l'irrazionale, sofisticamente escogitando un vero razionale a contrasto di uno non vero; dal ripetere, in terzo luogo, consimile sofisma innanzi alle irregolarità del mondo della natura, che egli, con una dra-

(1) Su questo punto, che chiarii particolarmente in discussione col Bosanquet, v. il mio saggio che è raccolto tra gli *Ultimi saggi*, pp. 147-60.

stica immagine, lueggiava come « l'impotenza della natura ad attuare l'Idea »!

Quando il Kant concepì il pensare come giudicare e il giudizio come unità di categoria e di intuizione, pose, come altra volta ho detto, senza averne consapevolezza, il principio della identificazione di filosofia e storia, e precluse per sempre ogni speculazione sull'astratto concetto e, precursore del Robespierre e insieme più di lui radicale, « decapitò » (come celiava lo Heine e il nostro Carducci mise in versi), non il re, ma « Dio », il Dio trascendente. Ma lo Hegel, non traendo la conseguenza ineluttabile di quella riforma logica del giudizio, ricostituì la filosofia del concetto come filosofia della mente o dell'Idea, e reintrodusse, contro la sua migliore ispirazione, un dualismo di spirito e natura con la mediazione della trascendente Idea, che esce da sè e torna in sè. Il Kant era, se ne rendesse conto o no, fuori di ogni religione, tutto nella critica; lo Hegel rimase dentro la cerchia delle religioni non tanto col dichiarare il cristianesimo « religione assoluta » e col civettare col protestantesimo, quanto con l'offrire nel suo sistema un quissimile di mitologica e trascendente religione.

Il nuovo storicismo, pur accogliendo, estendendo, approfondendo e mettendo in opera il principio vichiano della conoscibilità di quello solo che si fa e perciò dell'uomo che conosce soltanto quello che è la sua storia perchè egli l'ha fatta, e il principio hegeliano dello svolgimento dialettico per conservazione e superamento, tiene salda non meno, e approfondisce, estende e fa fruttificare la teoria kantiana del giudicare, integrandola con le due precedenti. E pertanto il nuovo storicismo rifiuta, anzitutto, la cosiddetta « Filosofia della storia », che, considera, se mai, come una sua prima e mitologica o « simbolica » forma, e contro di questa nega, insieme con ogni altro apriori in filosofia, la conoscenza apriori della storia in qualsiasi sua parte, e non ammette proposizione storica che non sia l'intelligenza del « documento », ossia della vita vissuta, che è il documento che sta a capo, o meglio in fondo, di ogni altro documento. Gli storici, gli storici veri, non possono muovere proteste a questo metodo, come già ne mossero con buon fondamento a quello fichtiano, allo schellinghiano e allo hegeliano in quanto trascendevano la realtà effettuale per la pura e astratta categoria; e nemmeno, da parte loro, i filologi hanno ragione alcuna d'insorgere oppositori, salvochè, filologi impuri, non paghi di curare la raccolta e l'esattezza dei documenti, si gonfino, come spesso fanno, a cattivi storici e credano di possedere il tutto laddove posseggono solo pezzi astratti di una disorga-

nica materia ai quali si argomentano di conferire un'apparente unità con la varia immaginazione. E tanto meno gli storici possono muovere protesta in quanto i filosofi stessi, venendo loro incontro, hanno avvertito e riconosciuto il carattere storico del proprio filosofare e rinunziato alla ingenua credenza e all'illusione delle definizioni soprastoriche, le quali, se hanno forza di verità, si scoprono, quando siano ricercate a fondo, determinazioni storiche del pensiero.

Anche la coscienza morale depona verso il nuovo storicismo la non del tutto ingiustificata protesta che levava contro l'antico, cioè che, nella visione di questo, il fatto accaduto acquistasse ufficio e autorità di legge morale o, come si suol dire, che il successo, quale che fosse, venisse consacrato e sostituisse sè medesimo alla voce dell'intima coscienza. Bisogna ammettere che questo errore teorico, o questo sembante di ottusità morale, si affacciò talvolta in quella filosofia, sia che risentisse di talune tendenze conservatrici e reazionarie di loro autori, sia per altri motivi, venendo così a idolggiare la forza indiscriminata e la compressione o la violenza come somma potenza della realtà. Ma, anche quando ciò non accadeva e quei filosofi si dimostravano non servili agli stati di fatto nè adoratori del successo, nè amatori di prepotenze, ma sinceri e fervidi nel cercare e promuovere ogni opera di elevamento e di libertà (tali furono, sia ricordato a loro onore, gli hegeliani d'Italia), permaneva un sospetto verso di loro per quel loro storicismo, la cui logica portava alla conseguenza, ancorchè da essi non formulata in chiari termini e non gradita, di schiacciare la libertà dell'uomo sotto un'immaginaria necessità, che nasceva dallo scambio e dalla confusione tra il rispetto che si deve alla verità, e perciò il riconoscimento dell'accaduto così come è accaduto e forma parte del nostro mondo e di noi stessi, e la dignità della coscienza morale, che crea sempre nuovi fatti e rinnova il mondo e noi stessi. E conteneva in sè quella conseguenza, invano deprecata praticamente, appunto perchè, avendo spezzato in un punto la continuità della vita e non sapendo come ricongiungerla e andare innanzi, non trovava altro partito che di mantenere o di restaurare in una o in altra guisa una trascendenza, il comando di un Dio o di una Idea che stia sopra il mondo e gli imponga, non potendo altro, irrigidita e immutabile, una o altra forma particolare e transeunte della storia. Ma l'uomo, per bene operare, ha bisogno del pensiero, che è affatto critico e obiettivo e accetta in ogni sua parte, religiosamente, l'accaduto, che esso deve spiegare così com'è, e non lasciarlo andare alla deriva dei moti della passionale immaginazione; e ha bisogno, tutt'insieme, della co-

scienza morale, che gli ispira di volta in volta il suo pratico libero fare, cioè il proprio, personale, nuovo e concreto dovere. Ha bisogno di entrambe le sue ali, e non può sacrificarne una a vantaggio dell'altra, la quale non diventerebbe perciò più forte, ma si affloscerebbe, vuotata della sua stessa forza.

Nessuno « stato di fatto » è definitivo per la coscienza morale, essendo ufficio di questa di rendere indefinitivo ciò che ha l'apparenza del definitivo, ma che esso stesso è solo un momento dell'eterno processo e progresso: a quel modo che nessuna verità è assolutamente definitiva, perchè le nuove condizioni che si vengono creando nella vita, e la critica che ne sorge, la rendono indefinitiva, accingendosi a compierla e ad arricchirla e a sostituirla con una nuova verità anch'essa definitiva-indefinitiva. Dovrebbe formare oggetto di meraviglia la riluttanza, che d'ordinario si manifesta, a consentire in queste ovvie proposizioni della verità e della realtà, e la strana paura che l'accompagna e che è poi paura e riluttanza verso la vita che sempre sorpassa sè stessa, e verso il pensiero che mai non si arresta nell'opera sua. Ma la meraviglia viene temperata dal sorriso quando si pensa che è proprio del volgo (e di quel che di volgare sta in agguato nelle nostre anime) di sognare o di risognare di volta in volta la fine delle fatiche, il riposo nel definitivo e il dolce far nulla. E anche i filosofi sono uomini e sono soggiaciuti a questo sogno, cercando o credendo di aver trovata la repubblica perfetta, la verità delle verità e il superamento del mondo nel sopramondo.

In ultimo, qualche giustificazione o qualche appiglio poteva avere riguardo al vecchio storicismo hegeliano o idealistico l'altro sospetto che esso venisse a far dell'uomo, dell'individuo, lo strumento passivo e indifferente dell'Idea o della Provvidenza, che attua la sua propria storia dietro le spalle di lui, servendosi di lui. Ma, in verità, quando si ode dagli odierni cosiddetti « esistenzialisti », — che sembrano di avere scoperto essi per la prima volta l'impeto e il travaglio della vitalità e ne sono stupiti e come affascinati, laddove a me è stato sempre ben presente come assiduo lettore di drammi e liriche e gli ho dato teorizzamento e risalto nella filosofia dello spirito, — quando si ode riecheggiare una critica di quella sorta a fronte del nuovo storicismo viene spontaneo un moto di fastidio. Perchè sarebbe ormai ragionevole richiedere che si sia inteso che non c'è di là lo spirito e di qua l'uomo, di là una provvidenza, di qua un fantoccio di cui essa tira i fili, di là un universale e di qua un individuale, ma solo lo spirito, la provvidenza, l'universale che non è altro che la stessa vita che noi viviamo, la logica.

di questa vita, la concretezza dell'universale nella individualità; e che nessun fato preme sull'uomo, se non si voglia chiamare fato la libertà stessa che è l'esser suo (1).

BENEDETTO CROCE.

(1) Non mi piace di trascrivere parole mie, ma pure sono costretto a ricordare che, or son più di trent'anni, trattando della Provvidenza vichiana, avevo cura di apprestare questi elementari schiarimenti: « Non vi è nè l'individuo nè l'universale come due cose distinte, ma l'unico corso storico, i cui aspetti astratti sono l'individualità priva di universalità e l'universalità priva d'individualità. Quest'unico corso storico è coerente nelle sue molteplici determinazioni, al modo di un'opera d'arte che è varia e una insieme e nella quale ogni parola si abbraccia con l'altra, ogni tono di colore si riferisce agli altri toni, ogni linea si lega a ogni altra linea... La storia non è opera del Fato nè del Caso, ma di quella necessità che non è fatalità e di quella libertà che non è caso. E poichè la veduta religiosa che la storia sia opera di Dio ha, sulle altre, il vantaggio e il merito d'introdurre una causa della storia che non sia nè fato nè caso, e perciò neppure più propriamente causa ma efficienza creativa e spirito intelligente e libero, è naturale che, per atto di gratitudine verso questa veduta più alta, non meno che per opportunità di linguaggio, si sia tratti a dare alla razionalità della storia il nome di Dio che tutto regge e governa, o della Provvidenza divina. A denominarla così, purgando in pari tempo la denominazione delle sue scorie mitiche, per le quali Dio e la sua provvidenza si corrompevano di nuovo in un fato o in un caso » (*La filosofia di G. B. Vico*, pp. 119-20, cfr. pp. 116-17).